

---

## Come nascono le disuguaglianze

**Autore:** Alberto Barlocchi

**Fonte:** Città Nuova

**La regione, sebbene non sia la più povera è la più disuguale, ha dei problemi di distribuzione della ricchezza. Prendiamo il caso del “migliore della classe”: il Cile.**

Non è facile comprendere perché l'America Latina, così ricca in risorse naturali, non riesca ad approdare allo sviluppo. Non si tratta della regione più povera del pianeta, anche se poveri e fame hanno ripreso a crescere, ma di quella più disuguale. Quando si misurano i livelli delle disuguaglianze, si evince che anche in presenza di crescita economica, questa - **come una torta mal divisa** -, beneficia ad alcuni e non a tutti, né alla maggior parte. Con una aggravante: le teorie economiche neoclassiche assicurano e quasi giurano che con la crescita i benefici vengono reinvestiti e tale "esondazione" di ricchezza beneficia il resto. La realtà dice che ciò avviene solo in minima parte, **favorendo il lusso**, l'evasione dei capitali in concomitanza con una forte evasione fiscale. Si stima che ogni anno 360 miliardi di dollari siano evasi nella regione, dei quali 170 miliardi finiscano nei **paradisi fiscali**. Un esempio concreto potrà aiutare a comprendere meglio i meccanismi delle disuguaglianze. Prendiamo il caso del migliore della classe, il Cile. Un paese considerato ordinato, stabile e con istituzioni affidabili. Ha 17,5 milioni di abitanti, un pil intorno ai 270 miliardi di dollari. Fa parte della Ocse, l'organizzazione che riunisce i 35 paesi più ricchi. La prima sproporzione appare quando si confronta il Pil pro capite, che è intorno ai 18.000/19.000 euro, con altri dati ufficiali. Infatti, **il 20% più ricco ha in mano il 72% della ricchezza del Paese**. A chi tocca il resto? Non al 20% più povero, che ha invece ricchezza zero o negativa (debiti). Sarà il restante 60% della popolazione, quella sita tra i settori poveri ed i settori ricchi, ad accedere al restante 28% della ricchezza. Quando affiniamo le statistiche dei dati macro, scopriamo che lo 0,01% del 20% più ricco del Paese (340 persone) dispone intorno al 10% del reddito e lo 0,1% (3.400 persone) dispone del 20% circa del reddito. La scala dei salari conferma in che modo si producono tali squilibri. Dei circa 9,25 milioni di salariati, più del 52% riceve stipendi che vanno tra lo 0 e i 350 mila pesos cileni mensili. **Siamo intorno alla terza o quarta parte delle entrate necessarie a una famiglia di quattro persone per vivere in modo decente**. Un altro 30% circa ottiene stipendi che arrivano fino a 700 mila pesos, tra la metà e i due terzi del necessario. Il governo vanta come risultato un tasso di povertà molto più ragionevole se comparato con la regione, il che è vero. Ma quando analizziamo i numeri a fondo, questi ci dicono che **la povertà varia a seconda di come la si misura**. Se solo si considera il reddito, questa è intorno all'11,4% della popolazione; se si misura in modo multidimensionale (accesso alla salute, istruzione, lavoro, ecc.) questa schizza al 19,1%. E a tale percentuale va aggiunto il settore vulnerabile che pur non essendo povero, con minimi cambiamenti lo può diventare. Si aggiunge dunque un altro 20%. Povertà e disuguaglianze non sono un fenomeno naturale, una disgrazia o frutto di svogliatezza. **Il Cile produce ricchezza ed anche in modo sufficiente, ma la distribuisce male**. Ed a ciò si aggiunge uno Stato deficitario nella prestazione di servizi essenziali, come sanità, istruzione, ecc. Gli industriali, da parte loro, si strappano i capelli ogni volta che si parla di incrementare il loro contributo attraverso le tasse. Ma il Cile è penultimo nella Ocse nel ranking del rapporto tra prelievo fiscale e pil. Se la media generale è del 34%, con punte superiori al 40 e 50%, in Cile si è al 20%. Ma se questo succede in casa del migliore della classe, cosa mai succederà altrove? Inoltre, come rispondere a tale sfida? Negli ultimi anni nella regione si è cercato di modificare tale struttura gonfiando il contributo dello Stato, con una distribuzione di risorse tra i settori meno abbienti. Ma ciò spesso è degenerato in inefficienza e in clientelismo. Di certo, **va superata sia la fede cieca nello Stato minimo che quella nello statalismo di vecchia data**. Senza un maggiore senso di responsabilità sociale (ad esempio pagando le tasse) e del bene comune, sarà difficile che ogni Paese possa trovare la sua ricetta per lo sviluppo.